

ZONA FRANCA • Studiosi a confronto su una raccolta di scritti di Carlo Maria Martini

Il disincanto della teologia del laicato

di MASSIMO NARO

“Christifideles laici” e “laici furiosi” (quella in latino è un’espressione conciliare, l’altra la usa Giancarlo Bosetti in un suo saggio di qualche anno fa). Oppure credenti e non-credenti. O, più precisamente, pensanti e non-pensanti (stavolta sono parole di Norberto Bobbio). È riuscita la teologia del laicato, negli scorsi decenni, sulla scia del Vaticano II, a chiarire la distinzione



tra i primi e i secondi, al contempo ammortizzandone la distanza?

Non più di tanto, convengono unanimi Marco Vergottini e Franco Giulio Brambilla, il primo teologo milanese che si divide tra le gioie e le preoccupazioni familiari da un lato e le fatiche e le soddisfazioni della ricerca e della docenza dall’altro, il secondo teologo di lungo corso che vive – da più di tre lustri – il suo impegno pastorale precipuamente nel ministero episcopale. Insieme ragio-

nano sul tema del laicato cristiano e dei fedeli laici, ma pure della laicità e del laicismo, nelle pagine di un libro prezioso, soprattutto perché ospita una piccola silloge di scritti firmati dal gesuita Carlo Maria Martini – cardinale e arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002 – e vertenti anch’essi sulla medesima tematica, delicata quanto dirompente, oggi più che mai.

Del resto la teologia del laicato – non meno della teologia dell’episcopato – a fatica è stata distillata dalla matassa di “formule di compromesso” scovate nei documenti conciliari da studiosi attenti come Knut Wolf.

La formula a partire dalla quale, nel postconcilio, s’è dipanata la teologia del laicato è quella secondo cui «è peculiare dei laici l’indole secolare», mentre chi vive il ministero ordinato e chi vive la consacrazione religiosa, pur avendo comunque a che fare con *saeculum*, giacché nel mondo si ritrovano anche loro

immersi e in esso devono svolgere il proprio servizio al Signore, godono – per «speciale vocazione» – di una deroga rispetto alle responsabilità più strettamente connesse al mondo. Quasi che queste fossero delle pastoie da cui affrancarsi per poter avere pienamente a che fare con Dio. E quasi che la condizione dello stare nel mondo, impegnandosi a santificarlo dal suo stesso interno («ab intra», recita *Lumen gentium* 31), fosse solo una necessità logistica più che una

virtù logica scaturente dal fatto importantissimo che il di dentro del mondo è ormai, grazie all’incarnazione del *Logos* divino, un vero e proprio luogo teologico, vale a dire il posto in cui il Dio comunicatosi in Cristo Gesù prende realmente posizione.

Questa ermeneutica di *Lumen gentium* 31 può forse, per qualcuno, non risultare del tutto coerente all’insegnamento conciliare. E, in ogni caso, non è elaborata da Vergottini e da Brambilla. È semplicemente di chi qui scrive. Per quanto li riguarda, però, Vergottini e Brambilla interpretano il concilio smarcandosi decisamente dal dualismo “naturale/soprannaturale” che anche dopo il Vaticano II ha continuato a inficiare una certa riflessione teologica, pure a proposito del laicato e dei laici. La loro chiave di lettura evidenzia, invece, il “ricentramento cristologico” a cui il concilio dà adito quando sancisce – tra le righe di *Lumen gentium* 31 – il *déplacement* del termine “laici” da sostantivo ad aggettivo di *Christifideles*. Non si tratta di un deterioramento semantico, bensì di un opportuno riposizionamento di senso, in linea con altre “perle” disseminate nei testi conciliari, a fare da antidoto alle formule di compromesso. Si pensi, per esempio, a *Lumen gentium* 40, dove il concilio insegna che «tutti coloro che credono nel Cristo, di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: tale santità promuove nella società terrena un tenore di vita più umano». Il che significa che tutti



Giuseppe Lazzati e Carlo Maria Martini

i battezzati sono, come tali, costituiti discepoli del Signore Gesù e condividono pertanto una «universale vocazione alla santità».

Reimpostare il discorso teologico sui laici e sul laicato, e approfondirlo quindi anche a riguardo della laicità, a partire dal ricentramento cristologico rende superfluo – secondo Brambilla e Vergottini – il fuorviante schematico di una Chiesa concepita pendolarmente *ad intra* e *ad extra* ed evita di consacrare alcuni all’impegno precipuo nel primo emisfero e di delegare altri all’impegno esclusivo nel secondo emisfero. Non può e non deve permanere la dicotomia tra una «questione ecclesologica circa gli stati di vita nella Chiesa» e una «questione storico-sociale sulla specificità dell’impegno del laico nel mondo». La realtà ecclesiale, in analogia alla vicenda del Figlio umano, è più complessa e meno complicata. È un vero e proprio tessuto in cui fili di colore diverso s’intramano gli uni facendo da ordito agli altri e viceversa. Perciò Vergottini insiste nel dichiarare il «congedo dalla teologia del laicato» e l’urgenza di una «ri-

trattazione teologica sui fedeli laici». È la nuova prospettiva ecclesologica nella quale viene smascherato e stigmatizzato il paradosso secondo cui «il laico per trovare la sua singolarità ecclesiale debba traslocare nel mondo per animarlo cristianamente», come annota Brambilla in totale sintonia con Vergottini.

Al di là della salutare provocazione, il paradosso si potrebbe pur ammettere e persino spiegare se si accompagnasse al ricentramento cristologico della figura del *Christifidelis* un’altra perla conciliare, custodita in *Lumen gentium* 4, dove si accenna al rapporto genetico che la Chiesa intrattiene con la comunione agapico-trinitaria, da cui di fatto deriva. *L’Ecclesia de Trinitate* segue un’analoga sintassi agapica, che aiuta ciascun battezzato (e ciascun segmento comunitario) a esser propriamente se stesso e non gli altri, ma proprio per far sì che gli altri siano propriamente se stessi e nessun altro (questo mi pare il senso autentico della *syntaxis* trinitaria argomentata dai padri cappadoci).

Disincantandosi dalla teologia del laicato, Vergottini e Brambilla propongono piuttosto una «teologia della testimonianza credente nella storia». Ne ricevono lo spunto dalle pagine del cardinale Martini che essi raccolgono nella seconda parte del loro libro, apparso in libreria in questi giorni per i tipi del Centro Ambrosiano (*Cristiani testimoni per la Chiesa di oggi e di domani. A confronto con Carlo Maria Martini*). Il futuro arcivescovo di Milano, quando insegnava all’Istituto Biblico e alla Pontificia Università Gregoriana, rivolgendosi ai laici dell’Azione cattolica radunati nel loro convegno nazionale del 1969, prospettava una svolta mistica – molto più radicale di quella religiosa – affermando che a rimarcare la «differenza cristiana», più che la specificità, è non il posizionamento del credente nell’ambiente in cui vive e opera, ma la personale «presa di posizione rispetto a Cristo»: il cristiano «si definisce in rapporto al Cristo». L’eco del *Christifidelis* conciliare è forte. Quando il discepolo di Cristo è laico, questo stare nel mondo al modo di Cristo, stando cioè nel posto in cui il *Logos* incarnato ha preso posizione, nell’intimo e anzi nell’infimo della storia, finisce per dargli la graziosa opportunità di testimoniare il mistero del *Verbum abbreviatum*, avrebbe detto Henri de Lubac riecheggiando i teologi medievali. Vale a dire, come chiariva Martini, riducendosi al silenzio, non per non ridire la santa parola del Vangelo, semmai per dirla con i fatti e non solo a parole, impersonandola col proprio vissuto, nello stile suggerito in *1Pietro*, 3 alle donne invitate a convertire i loro mariti senza neppure parlare ma dimostrando le ragioni della loro speranza con la loro condotta.

Questo tipo di testimonianza che ha a che fare col vissuto personale diventa lievito e sale della terra. E può maturare in *martyria*, come nel caso – rievocato nel 1982 dal cardinale Martini – del «martirio laico» di Vittorio Bachelet e, possiamo aggiungere, di altri prima e dopo di lui, da Salvo D’Acquisto a Rosario Livatino.

Dal 9 al 12 settembre un seminario alla Cattolica a Roma In cammino con i giovani nella luce del Giubileo

ROMA, 5. Si svolgerà dal 9 al 12 settembre presso la sede di Roma dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, con l’evento di apertura presso l’ospedale Isola Tiberina-Gemelli Isola, il seminario che riunisce ogni anno i docenti di teologia e gli assistenti pastorali di tutte le sedi dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, dal titolo “Generatori di speranza. In cammino con i giovani nella luce del Giubileo”.

Nel corso delle quattro giornate di studio, promosse dal Centro pastorale dell’Ateneo in collaborazione con l’Ufficio nazionale per l’educazione, la Scuola e l’Università della Conferenza episcopale italiana (Cei) e con l’Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, i partecipanti si ispireranno alle parole di Papa Francesco nella *Spes non confundit*: «Oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a riscoprirla anche nei segni dei tempi che il Signore ci offre».

Il programma prevede, lunedì 9 alle ore 16, dopo i saluti istituzionali della professoressa Elena Beccalli, rettore dell’Università Cattolica, e del dottor Paolo Nusiner, direttore generale dell’Ateneo e presidente dell’Ospedale Isola Tiberina-Gemelli Isola, la lettura del messaggio di monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano e presidente dell’Istituto Toniolo; monsignor Claudio Giuliodori,

assistente ecclesiastico generale dell’Ateneo e presidente della Commissione episcopale per l’educazione cattolica, la scuola e l’università, introdurrà le giornate di studio.

Martedì 10, alle ore 9, si terrà una sessione dedicata a risonanze filosofiche, antropologiche, teologiche sulla speranza, ispirata al canto XXV del *Paradiso* di Dante; nel pomeriggio incontri, confronti didattici e riunioni dei gruppi di lavoro per docenti e assistenti pastorali. A conclusione, alle ore 19, la celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Rino Fisichella, Pro-Prefetto della Sezione per le questioni fondamentali dell’evangelizzazione nel mondo, nella cappella San Giovanni Paolo II (Hall del Policlinico Gemelli).

La giornata di mercoledì 11, si aprirà, alle ore 9, con l’incontro “Aspetti culturali, etici e didattici relativi alle questioni antropologiche ed etiche alla luce della *Dignitas infinita*”; a conclusione alle ore 19, nella chiesa di Sant’Egidio in Trastevere, la messa celebrata dal cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo.

A conclusione delle quattro giornate, giovedì 12 alle ore 9, si svolgerà il dialogo dal titolo “Per un Ateneo generatore di speranza”, tra l’arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, cardinale Matteo Maria Zuppi, e il rettore Elena Beccalli.

La gestione delle risorse idriche e il contributo della Chiesa

di TEBALDO VINCIGUERRA*

Da sempre l’umanità ha fatto i conti con l’acqua: infrastrutture, leggi e procedure per rifornirsi di acqua, canalizzarla oppure per proteggerne. Col tempo appaiono nuove sfide quali l’aumento del fabbisogno (non tutti gli usi richiedono la medesima qualità di acqua), l’inquinamento o le tensioni per il controllo di essa. Il termine “acqua” ricopre più realtà: quella salata, quella dolce in nevi e ghiacciai, quella dolce “facilmente accessibile”; quest’ultima in percentuale è pochissima, cionondimeno basterebbe a coprire il fabbisogno in acqua dolce dell’intera umanità. Ma risorse idriche e popolazione non sono distribuite uniformemente: aree poco popolate dispongono di molta acqua dolce e viceversa. Inoltre, non tutti seguono la stessa gerarchia delle priorità per suddividere l’acqua e non tutti hanno le medesime possibilità di accedere. Attorno all’acqua si intrecciano, insomma, questioni di equità, giustizia, sviluppo e sostenibilità. La Chiesa contribuisce a questa riflessione (dopotutto la Bibbia e la liturgia sono “irrigate” dal prezioso liquido e molte realtà cattoliche operano nel settore idrico). Papa Francesco considera l’acqua un bene creato da Dio, imprescindibile per l’equilibrio degli ecosistemi e la sopravvivenza

umana, da garantire a tutti evitando inquinamenti e sprechi (messaggi del 2019 e del 2023 in occasione della Giornata mondiale dell’acqua). Un principio della dottrina sociale qui fondamentale è la destinazione universale dei beni o delle risorse del creato. L’acqua cioè va destinata a tutta l’umanità, una generazione dopo l’altra. Tale principio esorta a considerare la dignità umana per distinguere tra diversi usi che non hanno la medesima importanza, l’opzione preferenziale per i poveri ai quali fornire prioritariamente acqua (in particolare la situazione di chi non ha accesso a quantità adeguate di acqua potabile è drammatica e vergognosa e l’enciclica *Laudato si’* ribadisce che accedere all’acqua potabile «è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale»), la solidarietà, la sussidiarietà e la partecipazione, la cura della casa comune, la giustizia, anche nelle sue articolazioni di giustizia riparativa e contributiva. Va sottolineato che la *Laudato si’* affronta il tema in modo transdisciplinare: considera il ruolo dei contributi economici e delle infrastrutture, i servizi igienici e la salute, la governance e la buona salute delle istituzioni, l’educazione, la cultura e la spiritualità.

*Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Dizionario di dottrina sociale della Chiesa